

Droga L'Europa parlerà ad una sola voce per combatterla?

Sarà capace l'Europa di parlare a una sola voce contro la droga, in un futuro ragionevolmente vicino? Il tentativo che ha fatto di parlare coerentemente contro il terrorismo ricade anche contro la droga che troppo spesso alimenta di uomini e mezzi le azioni terroristiche e della criminalità organizzata.

L'Europa è fragile nei confronti della droga perché le sue frontiere sono più aperte e i suoi cittadini possono circolare più liberamente. Ma è impossibile pensare che la lotta alla droga abbia come conseguenza un giro di vite alla non facile e imperfetta conquista di un quarantennio di pace europea. Ci sono però molte altre cose che l'Europa potrebbe fare purché abbia il coraggio di sentirsi un corpo unico colpito da una stessa malattia e purché sia convinta che deve prendere iniziative comuni, che quindi deve avere una sua politica contro la droga.

Il Parlamento europeo ha preso coscienza — seppur con difficoltà — di tale necessità e at-

traverso una sua commissione d'inchiesta sta svolgendo una delle più vaste indagini mai organizzate finora. Lo scopo è quello di individuare punti sui quali agire in comune — tutti i dodici paesi ugualmente colpiti e umiliati dalla droga — conciliando le esigenze della libertà con la necessità della repressione, per eliminare la «roba», sempre più varia e più a buon prezzo.

In realtà, questa è solo una fase della più vasta problematica della droga, ma è anche quella che richiede interventi di portata sovranazionale.

Le decine di esperti di alte personalità ascoltate finora dalla commissione d'inchiesta hanno messo a nudo, accanto a molte interessanti realtà di intervento, anche sconcertanti dopploni e clamorose carenze di coordinamento, che rivelano sottovalutazione del problema e dei suoi sviluppi, indifferenza verso categorie di persone duramente impegnate nella lotta e, complessivamente, un preoccupante vuoto politico, che invece non ammette alcuna sorta di

dopploni. Il bisogno di una strategia internazionale contro la droga dovrebbe, quindi, essere soprattutto una strategia europea, cioè con l'Europa presente come interlocutore unico e un programma immediato di avvicinamento delle legislazioni e di armonizzazione delle norme penali. I trafficanti, infatti, sono come base d'operazione i paesi con legislazioni e procedure giudiziarie più permissive. Nell'ordine sono state richieste leggi per il sequestro dei patrimoni legati al traffico della droga, per l'estradizione dei grandi trafficanti, per il controllo dei trasporti anche in alto mare, come pure per il controllo delle sostanze chimiche (quali l'indriolo acetico) e le apparecchiature per la raffinazione del materiale greggio. Le richieste a livello europeo, da parte delle massime istituzioni impegnate nella lotta contro la droga e degli esperti più qualificati, si focalizzano sulle seguenti richieste che da anni porta avanti il Partito comunista italiano, anche prima del convegno di Modena per «Una politica europea contro la droga».

Sono stati infatti richiesti all'Europa che persegua con fermezza i problemi della «legalizzazione» e della «liberalizzazione» che nei Paesi Bassi ha portato a una specie di «accordo fra gentiluomini (si fa per dire)», cioè a un tacito accordo fra la criminalità che gestisce la vendita delle droghe cosiddette «leggere» e che fa in modo di non essere disturbata in questo commercio tenendo alla larga l'eroina. Le autorità olandesi ci devono però ancora spiegare perché plaudono a questa liberalizzazione che, se da una parte ha portato a un crollo nella vendita di droga «leggera», ha fortemente incrementato il consumo della droga «spesante».

C'è però un altro inquietante aspetto nella fase dell'indagine

parlamentare dedicata alla repressione del traffico. E sta unanime, infatti, la conferma che l'Europa è sempre più produttrice ed esportatrice di droghe sintetiche che escono dai canali legali per entrare in quelli illegali percorrendo però gli stessi canali di commercializzazione o che vengono prodotte illegalmente con i prodotti base che escono dalle industrie chimiche europee. Molte di tali droghe sintetiche sono le sostanze psicotrope delle quali la Convenzione Internazionale del 1971 indicava i limiti legali e illegali del commercio. Allora la convenzione comprendeva sette tranquillanti, ora ne comprende sessanta, ma altri quattordici dovrebbero esservi aggiunti. D'altronde, alcuni paesi della stessa Comunità europea, come il Belgio, non l'hanno ancora firmata per non limitare l'attività delle loro industrie farmaceutiche. La Svizzera, inoltre, seppure invitata non si è neppure degnata di presentarsi a una conferenza dell'Onu sull'argomento.

Di questo commercio fa le spese soprattutto l'Africa, in particolare l'Algeria, dove la quantità dei sequestri, che sono solamente la punta dell'iceberg dello smercio di droghe sintetiche, è in continuo aumento. Nel Botswana (700.000 abitanti) risultano sequestrate nei primi dieci mesi dell'85 quasi 300.000 compresse di tranquillanti. Segue il piccolo Lesotho e non a caso i due paesi sono confinanti con la Repubblica Sudafricana. I diritti del popolo si combattono anche così. Non a caso i sequestri in quelle zone hanno riguardato esclusivamente i tranquillanti.

Vera Squarcialupi
vicepresidente della commissione d'inchiesta sulla droga del Parlamento europeo

LETTERE ALL'UNITA'

Doppi lavori (e intanto i giovani disoccupati sono al bar da mattina a sera)

Cari compagni, vorrei parlare dei doppi e tripli lavori. E badate bene che non parlo del doppio lavoro necessario a integrare lo stipendio da fame. So che esiste questo problema. Ma parlo di chi ha già un reddito sufficiente. Parlo dei liberi professionisti, soprattutto nel Sud, che lavorano anche nella scuola. Parlo dei liberi professionisti che già hanno un impiego presso industrie o enti e in più sono avvinghiati come sanguisugli agli enti locali per i molti appalti disponibili. Tutto intorno a loro c'è una schiera di laureati e diplomati disoccupati. Che scelgano, o un lavoro o l'altro!

A proposito del libero professionista nella scuola conosco l'obiezione: porta nella scuola la competenza, la professionalità. Lavora nella scuola e conosce bene la realtà. Provate a fare un'indagine sulle ore di presenza per ogni anno scolastico di questi professionisti e vi accorgete che non avrebbero avuto nemmeno il tempo materiale per dimostrare la loro competenza. Ma certamente che c'è il libero professionista serio che svolge tutto con molta professionalità e serietà, ma questa non è affatto la norma.

Volendo essere ancora più concreti, io da solo, riferendomi alla sola realtà del mio paese e del mio quartiere a Roma, posso individuare una sessantina di posti di lavoro subito. Al paese: il geologo lasci insegnare la matematica al laureato in matematica a spasso, il chimico dello zuccherificio lasci insegnare il collega disoccupato, l'architetto impiegato alla Regione lasci gli appalti del Comune al collega disoccupato, l'ingegnere della Snia lasci i progetti ai colleghi disoccupati: e potrei continuare, per parecchie pagine. Badate bene che parlo di situazioni che conosco, ma d'altronde ognuno di noi potrebbe elencare casi di doppi e tripli lavori. Non mi voglio perdere nel far riferimento a altre categorie, perché potremmo parlare dei politici, dei giornalisti ecc.

Torno al concreto-concreto, alla realtà per esempio che mi ritrovo sotto casa. Molti lavoratori dell'Atac hanno anche appalti di pulizia, sistemazione verde idraulica, amministratori di condomini. Sotto casa mia sempre, c'è il magistrato della Corte dei Conti che ha un negozio di dischi, mentre la moglie, insegnante presso la scuola media del quartiere, ha una libreria sopra il negozio di dischi; insegnanti di educazione fisica, già lavoratori della scuola, insegnano anche nelle palestre private e nei Centri sportivi circoscrizionali; impiegati di vari enti gestiscono gli stessi centri, e anche qui potrei continuare.

I giovani sotto casa mia intanto, dalla mattina alla sera e la notte, bevono birra (per adesso) e scrivono sui muri i loro desideri.

VITO LAMORGESE
(Roma)

profila del riarmo mondiale, perciò ciò, più che altro, a ridosso della questione degli euromissili, all'icos avevo illustrato le ragioni non di equilibrio numerico, ma di concezione strategica (cioè di eliminazione delle ipotesi di guerre nucleari limitate agli alleati delle superpotenze) che erano insite nella richiesta avanzata da Helmut Schmidt nel 1977 per avere armi di teatro a lungo raggio a terra piuttosto che in mare. La richiesta venne poi strumentalizzata per eccesso, e sotto altre vesti propagandistiche, nelle decisioni del 1979.

Le ragioni del 1977 stanno oggi ritornando a galla nell'esame odierno delle resistenze dei governi e di forze politiche europee contro la «opzione zero» divenuta ipotesi negoziale e non strumento di propaganda. Tutto ciò va capito e non va frainteso. Quanto poi a considerare una cosa da nulla lo schieramento degli Ss 20 è semplicemente assurda, soprattutto in chi si atteggi ad esperto.

In conclusione noto che essere professori di fisica non garantisce di essere anche informati ed esperti nelle questioni di organizzazione e di dottrina militare. Inoltre, quando c'è di mezzo la carica dell'anticomunismo da sessantottino invecchiato, tutto ciò non garantisce la correttezza nei rapporti verso i comunisti.

ENEA CERQUETTI
(Deputato del Pci)

C'è ancora chi offre la tortura come spettacolo

Caro direttore, recentemente, un gruppo di eurodeputati ha presentato al Parlamento europeo una proposta per la messa al bando, nei Paesi della Cee, degli spettacoli con serie di animali, cominciando, ovviamente, dalle corride. Si tratta di un avvenimento storico, che potrà segnare una tappa nel cammino della civiltà. Non se ne è parlato molto.

Ultimamente, è stato dato, invece, molto rilievo, come ogni anno, alla festa di Pamplona, dove dei tori spaventati vengono fatti correre per le strade, con degli uomini che corrono davanti a loro, per farsi vedere coraggiosi. Quest'anno però è stata annunciata una novità. Onde accutizzare l'effetto della manifestazione — già di per se stessa tanto intelligente — una mucca viene gettata in una piscina. Un'altra mucca viene inserita in una partita di calcio, per ravvivare anche questo «spettacolo». Visto che oggi il gioco del calcio viene tanto più seguito di queste manifestazioni, è dato che non si sta bene se non si molestano gli animali, eccoti il «calcio» con la mucca nel campo.

C'è ancora chi offre la tortura come spettacolo, e c'è ancora chi corre ad assistervi. Salta fuori subito quello che dice: «Ma è tradizione!». Io, nel mio piccolo, credevo che doveste venire mantenute le tradizioni buone, non quelle cattive. Se non sbaglio, due secoli fa, è esistito in Europa un movimento di pensiero, che si chiamava illuminismo, che ha inteso una partita finita con gli orrori del Medioevo, vale a dire con le cattive tradizioni. Allora si facevano gli spettacoli anche bruciando le streghe in piazza, e la gente accorrea — e come accorrea! — ad assistervi; così come oggi i turisti accorrono alle corride, specie gli italiani (dicono che gli spagnoli ci vanno molto poco).

Lo scrittore spagnolo vivente, Estera, scrive: «Dio ispiri il legislatore perché, con un tratto di penna, sopprima tutti gli spettacoli taurini».

GIGLIOLA FERASIN
(Centrale di Zugliano - Vicenza)

Il ciclista inglese: «Sareste capaci di uccidere una mucca e poi mangiarla?»

Cara Unità, sono pienamente d'accordo con Roberto Ruocco (lettera dell'11/7) con riguardo a l'ambasciatore italiano, che ha inteso una partita finita con gli orrori del Medioevo, vale a dire con le cattive tradizioni. Allora si facevano gli spettacoli anche bruciando le streghe in piazza, e la gente accorrea — e come accorrea! — ad assistervi; così come oggi i turisti accorrono alle corride, specie gli italiani (dicono che gli spagnoli ci vanno molto poco).

Lo scrittore spagnolo vivente, Estera, scrive: «Dio ispiri il legislatore perché, con un tratto di penna, sopprima tutti gli spettacoli taurini».

GIGLIOLA FERASIN
(Centrale di Zugliano - Vicenza)

Con questa Dc e questi partiti laici, quale governo di programma?

Caro direttore, vorrei sottolineare che stimo irrealizzabile un governo di programma per l'impossibilità «congenita» — ed è questa la contraddizione in termini — di concordare insieme di dignità con questa Dc e con questi partiti laici. E a questa considerazione si può aggiungere il discorso relativo alle forze sociali progressiste che pure esistono e che magari militano, nella penombra, all'interno dei partiti in questione.

A me pare possibile mobilitare teste pensanti sotto attraverso stimoli e referenti chiari nonché atti a ricostituire una tensione ideale alquanto avvincente: non mi risulta che il Pci abbia elaborato un corposo programma di governo — come, ad esempio, ha fatto recentemente la Sp — e che sia possibile misurarsi con esso. Si dice che questo programma è in fase di preparazione. Molto bene: mi auguro che venga fuori al più presto così come mi auguro che il Pci «rischi», finalmente, in prima persona. Mi guardo attorno e sento crescere un certo smarrimento «politico»; l'accusa all'invadenza partitocratica non esclude, nella sua rozzezza, neanche il Partito comunista. E questo è un sintomo grave.

L'alternativa al radicale malgoverno di questa Italia è praticabile solamente attraverso azioni politiche, economiche e sociali che «entrino» fra la gente munite di un sano pragmatismo, che sia però bene agganciato a pregnanti idee guida.

GIANCARLO BERTOLIO
(Genova)

Su movimento per la pace, disarmo ed euromissili replica il deputato Pci

Caro direttore, un amico mi ha confermato che il prof. Cotta-Ramusino, sia nell'intervista comparso il 29 luglio sia nella lettera di precisazioni e smentite comparso il 1° agosto sull'Unità, quando parla di «un parlamentare comunista» si riferisce a me personalmente.

Prendo atto che l'autore abbia provveduto da sé a smentire l'esistenza di lettere confidenziali della doppietta indicata nell'intervista, anche se — conoscendo Cotta-Ramusino — sono sicuro che quelle affermazioni caluniose erano state fatte, probabilmente con la richiesta di non riferirle. Vengo ora alle affermazioni che l'autore invece conferma.

Egli si riferisce ad un seminario dell'Icos tenuto a Milano il 9 novembre 1983 e nel quale eravamo entrambi relatori sul tema della sinistra europea di fronte alle questioni più rilevanti di politica militare. Io tenni una relazione di cui a suo tempo diffusi largamente il testo e che ora allego a questa mia lettera, così che anche tu possa verificare di persona quel che disse. Potrei citare anche numerosi dirigenti di partito presenti in quella sede. Costaterai anche tu che non dissi nulla di strano, ma che contraddissi molte opinioni di Cotta-Ramusino e questo pare sia un delitto di lesa professionalità. Ma vengo ai punti specifici.

Circa il movimento per la pace — di cui ritengo d'essere parte e cui ho dato contributi di conoscenza dei problemi — ho sempre criticato l'emergere di spinte al disarmo unilaterale, perché ciò è politicamente sbagliato. Inoltre ho sempre criticato le tendenze a criminalizzare le forze armate italiane come ca-

Perché tanti piccoli artigiani finiscono con il chiudere bottega

Cara Unità, mia moglie è artigiana; l'Inps di Cremona spedisce il bollettino dei versamenti con la cifra triplicata a quanto dovuto. In sostanza devo pagare, per l'anno 1986, contributi già regolarmente versati.

Lo scrivente si rivolge all'associazione degli artigiani Cna di Cremona dove mi consiglia di pagare il primo bollettino, con poche di tempo molto ristretto: scadenza 25 luglio. L'Inps spedisce indietro il bollettino, una settimana prima della scadenza, affermando che manca un documento della Camera di Commercio di Milano.

Come è possibile che l'Inps si accorga, all'ultimo momento e dopo due mesi del documento che manca? È possibile che anche la Cna tuteli i propri iscritti con scarso interesse?

Intanto devo pagare più di 1 milione non dovuto. Quando riceverò il rimborso? Penso che, a causa di questi sbalzi, di tasse sproporzionate, tanti piccoli artigiani finiscano per chiudere bottega.

CARLO SACCONI
(Vaiano Cremasco - Cremona)

INGONTRI / Come vive e che cosa fa una comunità di settemila connazionali

Italiani di Berlino «stranieri speciali»



Nessuno è disoccupato e questo è un dato confortante - Molti sono datori di lavoro: e questo li distingue dall'emigrazione in altri paesi e città - Con i loro ristoranti hanno insegnato la buona cucina ai tedeschi E poi non soffrono di nostalgia



Dal nostro inviato
BERLINO OVEST — Non è infrequente che la televisione tedesca federale apra il notiziario con gli ultimi dati sulla disoccupazione, e con una scrupolosità infamata quasi crudele. È stato così anche qualche sera addietro. Veniva annunciato che alla fine di luglio i disoccupati della Rft risultavano aumentati, rispetto a giugno, di oltre 53.000 unità, crescendo a due milioni e 130.000, dall'1,4 all'1,8 per cento. A Berlino Ovest il numero di disoccupati è rimasto pressoché immutato, risultando registrato negli ultimi del lavoro 83.300, pari al 10,2 per cento. Tra questi non si contano italiani: alla buonora! Ma chi sono, quanti sono gli italiani che vivono in questa città, che fanno?

Sono settemila gli italiani che vivono a Berlino Ovest, oltre a più di un migliaio con doppia cittadinanza, donne sposate con italiani e bambini nati da questi matrimoni misti. In questa città di due milioni di abitanti — con 130.000 turchi, 30.000 jugoslavi, 10.000 greci, altre migliaia di spagnoli e polacchi, oltre ai 20.000 soldati delle guarnigioni alleate — la presenza italiana non è dunque tra le più alte, ma tuttavia rilevante.

La cucina italiana dà alla città una caratteristica inconfondibile, come ripetono insistenti le insegne «Il Gattopardo», «Bacco», «Peppino», «Don Camillo», «Piccolo Mondo», «Il porto», «Bella Napoli», «Pinochelo», «Castel Sardo», «Sicilia, da Alfio»: sono troppi per poterli ricordare tutti, perché la massima parte degli ottocento ristoranti, gelaterie, pizzerie portano nomi di questo tipo.

«Da Alfio», semplicemente, ma Alfio è il cavaliere Alfio Nicotra, nato 71 anni fa a Catania, marinajo durante la guerra, prigioniero dei tedeschi a Creta, deportato in Germania e uno dei primissimi a mettere su un ristorante italiano a Berlino, a

qualche mese dalla fine della guerra; li ritrovarono le prime buone mignestre i soldati sbandati che rientravano dall'Est. Alfio è un narratore eccellente e in quarant'anni di vita berlinese non ha perduto una sola tonalità della lingua catanese. «Non era il mio mestiere, questo — racconto — ma mi avventurai; feci venire qui mia moglie e lei si improvvisò gelateria, un Eis da 10 Pfennig, un Eis da 20 Pfennig, così da mattina a sera, per tanto tempo. Poi aprì un altro locale, O sole mio, con i soldi del quartiere. Fecce un avvocato di Pefineale che aveva abitato a Berlino anche durante la guerra, all'Alexanderplatz. Ora i figli gestiscono altri ristoranti, il genero anche. Alfio si è autopensionato. Alfio l'antico «Sicilia» incontra gli amici conosciuti in tanti decenni, alle cerimonie italiane ufficiali e tra gli ospiti in prima fila e per i settant'anni il borgomastro del quartiere ha inviato un messaggio scritto, pieno di elogi e di riconoscimenti.

«Rosario» è un'altra figura eccellente del mondo gastronomico italiano di Berlino. Rosario Biazio, 70 anni, di Siracusa. Faceva il cuoco sui prosciutti mercantili, in guerra fu imbarcato su un sommergibile, commerciante di ristoranti dopo, qualche anno in America e infine in Germania occidentale: «Vedevo una casa, mi piaceva la zona la compravo, ne facevo un locale che avviavo e rivendevo. Prendevo i soldi e andavo in un'altra città, a cercare un altro posto da rivendere, per ricominciare». A Berlino venne per uno di questi affari, una trentina di anni addietro. Di questi locali che attrezzava e rivendeva ne avrà avuti qui quattro o cinque, dicono che è stato molto ricco ma che ha bruciato tutto nel gioco d'azzardo. «Più che il gioco mi piaceva la compagnia», vorrebbe farmi credere. Lo ricordano come il re della pizza, che nei suoi locali era assunta a

grande dignità. Alfio, Rosario sono le figure pionieristiche della cucina italiana a Berlino. Altre migliaia di italiani — forse il 70 per cento — sono oggi nel settore e svolgono un ruolo importante nel «viver bene» di questa città. Per Massimo Mannozzi, gestore del «Bacco», non ci sono dubbi: «Ora i tedeschi sono esperti di cucina, sono diventati anche critici, ma siamo stati noi a insegnare loro come si fa a mangiare bene. In grossi album di foto, usati da frequentatori esibizioni, Mannozzi presenta il fiore dei suoi clienti, von Karajan, Riccardo Muti, Mirella Freni, Luciano Pavarotti, Katia Ricciarelli; cenava lì anch' Axel Springer.

Inevitabilmente tanta abbondanza di insegne gastronomiche italiane induce a immaginarsi la popolazione italiana tutta dedita a confezionare pasticcini e gelati per i berlinesi; al contrario, la sua struttura è più articolata, dalla presenza di operai di fabbrica (anche se non molti) all'insegnante di italiano, all'architetto, al pittore, ai molti giovani che frequentano corsi universitari, e ancora all'importatore di vini e alimentari, al fornitore di attrezzature per bar e cuocine, fino allo stilista creatore di moda. E la varietà di queste professioni che fa dell'italiano di Berlino Ovest un emigrato alquanto diverso di chi lavora in altre città tedesche o in Svizzera. Al circolo «Carlo Levi» — dove hanno sede il Pci, l'Udi, la Filer — un compagno carpentiere, Carmelo Gennaro, qualifica il connazionale trasferitosi qui straniero di prima categoria. Opinione che in genere viene condivisa.

Per Mario Tamponi, direttore della rivista bilingue «Incontri», la specificità imprenditoriale di molti italiani pone l'intera collettività a un livello diverso dal resto della comunità italiana in Germania federale. «La nota Tamponi — il lavoratore italiano è lavoratore dipendente e quindi visto dai tedeschi come «classa subalterna»; a Berlino Ovest l'occupazione italiana è diversa, qui lavora nella gastronomia è spesso anche datore di lavoro. Sul piano economico gli emigrati italiani vivono in condizioni migliori di altre nazionalità emigrate, anche se con disuguaglianze sociali notevoli all'interno. La nostra comunità non vive agglomerata in un ghetto, come i turchi nel quartiere di Kreuzberg; vive in pari dignità in tutti i quartieri cittadini.

È vero, non c'è un ghetto degli italiani, ma non c'è neanche un centro — culturale, sportivo, di ritrovo — nel quale l'italiano di questa città abbia un proprio motivo d'incontro. «Si vive in un individualismo esasperato», si rammarica il parroco della missione cattolica, don Giovanni Camozzi; «non siamo riusciti a creare un circolo culturale. La città è dispersiva, ci sono discoteche a tutti gli angoli e i giovani, dopo la scuola, o il lavoro, è lì che vanno.

Eppure i tentativi di costituire anche dei piccoli centri culturali si rinnovano ostinatamente. Un romano, Fausto Mignozzi, ha creato un circolo (che ha chiamato ovviamente «Rugantino») per lettura di testi dialettali; uno studente comunista sardo, Ivan Quartu, è animatore di un centro, «Eisa Morante», ma entrambi con frequenze esclusive ristrette.

Ma perché un italiano viene in questa città, in quest'isola serrata sul territorio di un paese che lo avverte come corpo estraneo? Diverse nella formulazione, le motivazioni collimano: è una città, Berlino, che avvolge in un fascino di cui non ci si libera più. Qui sono arrivati giova-

LA SELVAGGINA È PRATICAMENTE ESTINTA. MA NON BISOGNA ABBASSARE LA GUARDIA.



Lorenzo Maugeri